

L'INTERVISTA

Edmondo Bruti Liberati

ex segretario Associazione nazionale magistrati

«Mani pulite senza frontiere»

Edmondo Bruti Liberati, ex segretario dell'Anm e sostituto procuratore generale a Milano, commenta la clamorosa sentenza della Cassazione francese: corrompere per il bene dell'azienda non è reato. «È un passo indietro - dice - però la tendenza internazionale è quella di eliminare la corruzione come elemento della concorrenza tra imprese». In Francia, sull'onda delle polemiche, si guarda all'attuale sistema italiano, dove il pm è indipendente dal governo.

MARCO BRANDO

MILANO. Se l'imprenditore usa i soldi dell'azienda per corrompere un funzionario pubblico non commette alcun reato nel caso favorisca il bene della sua società. Una sentenza «controrivoluzionaria» della Cassazione francese, riferita al caso di un industriale, Serge Crasniansky, che è riuscito a far risparmiare alla società Kis dieci milioni franchi (circa tre miliardi di lire) su quindici che avrebbe dovuto dare al fisco. Uno scopo che ottenne destinando 760.000 franchi (poco più di 200 milioni) all'allora sindaco di Lione, nonché ministro del Commercio estero, Michel Noir.

La sentenza della Cassazione sta facendo discutere molto i nostri vicini francesi, divisi tra favorevoli e contrari ma uniti, almeno nella grande maggioranza (l'82 per cento), dall'opinione che in Francia la giustizia sia «sottoposta al potere politico». Circostanze che nel complesso mostrano quanto l'emergenza giustizia sia all'ordine del giorno in tutta Europa e, in generale, nei Paesi più ricchi e industrializzati. Ne parliamo con Edmondo Bruti Liberati, ex segretario dell'Associazione Nazionale Magistrati, sostituto procuratore generale a Milano.

Dottor Bruti Liberati, cosa succede in Francia?

In Francia esiste fin dal 1966 un reato, chiamato «abuso di beni sociali», che da noi non è previsto. Consiste nello storno da parte degli amministratori di beni della loro società per finalità estranee all'oggetto sociale. È un'incriminazione che esiste in termini simili nel sistema tedesco e che in Italia studiosi di diritto delle società propongono di introdurre. Negli ultimi anni è stata usata nel sistema francese come una norma di prevenzione rispetto a fatti di corruzione. Anche se ci sono state condanne di persone che hanno usato bene della società per fini personali. Ad esempio, colui che ha usato i soldi dell'azienda per rifarsi la villa.

Ma l'altro giorno la Cassazione ha, come dire... posto un freno alle possibilità di ricorso a tale legge anticorruzione...

Nel caso Noir-Crasniansky, la Cassazione ha ritenuto che, siccome l'imprenditore avrebbe agito nell'interesse della società, non si potesse parlare di abuso. È solo una sentenza. E un domani, non dimentichiamolo, la Cassazione francese potrebbe anche cambiare idea. Ma comunque va in controtendenza rispetto ad una giurisprudenza che aveva fatto in passato un uso amplissimo di questo reato per una difesa preventiva rispetto ad

ipotesi di corruzione. **Da noi questo tipo di reato comunque non esiste. Siamo comunque in ritardo?**

Beh, da noi questi fatti vengono colpiti sotto il profilo del falso in bilancio, perché di solito si tratta della formazione di fondi neri poi utilizzati per corrompere. Questo per significare che tutti i sistemi cercano dei livelli più avanzati di intervento su questo fronte proprio per la difficoltà di provare fatti di corruzione.

In passato c'era comunque meno sensibilità al problema dell'uso illecito di fondi aziendali. Negli ultimi tempi, a livello internazionale, si è fatto qualche passo avanti. O no?

Certo. Fino a qualche tempo fa la tendenza generale era alquanto lassista da parte degli ordinamenti e delle giurisprudenze. Negli ultimi anni c'è stata invece una grande evoluzione. In particolare hanno cominciato gli Stati Uniti a punire, nel loro ordinamento, la corruzione del pubblico ufficiale estero.

In parole povere, gli Stati Uniti prevedono che commetta un reato non solo l'imprenditore che corrompe, per fare un esempio, un politico statunitense ma anche l'imprenditore che versa una mazzetta a un politico di un altro paese?

Sì. Viene punito secondo la legislazione degli Stati Uniti. Il principio è che la corruzione diminuisca la competitività delle aziende all'estero e quindi la sua prevenzione garantisce la correttezza delle regole del mercato. A livello internazionale questo principio è visto con molto favore anche dagli stessi imprenditori. La Camera di commercio internazionale e un'associazione privata di imprenditori molto prestigiosa (che si chiama «Transparency International», di cui di recente si è costituita a Milano la sezione italiana) sta facendo una campagna perché non ci sia competizione attraverso la corruzione.

Significa che le imprese, per conquistare un appalto o un mercato, non devono mettere alla prova la loro capacità di elargire mazzette?

Sì. Altrimenti chi opera senza corrompere ne esce chiaramente svantaggiato, a scapito della qualità e della reale competitività del prodotto che offre. Per ovviare a questo fenomeno, anche nell'ambito dell'Unione europea si sta cercando di percorrere tale nuova strada.

Le sembra che anche da parte del mondo imprenditoriale italiano ci siano aperture in questo senso?

Alcune aperture ci sono state. Bisogna dirlo.



Bruno Bruni

Lei sostiene che si sta diffondendo una nuova coscienza a livello internazionale. E allora perché in Francia si è fatto un passo indietro?

È un passo indietro, certo. Però va detto che in Francia ci sono due tipi di reazioni. C'è chi approva. E c'è chi dice che, se la norma così com'è scritta non colpisce quei fatti, occorre modificarla per colpirli meglio.

Il caso francese sembra comunque mostrare che la mobilitazione su questi temi deve essere tenuta viva, perché c'è sempre il rischio di una regressione.

A mio avviso occorre che i diversi governi - e l'ambito dell'Unione Europea è molto importante - prendano atto del principio che occorre escludere il mezzo illegale come metodo di competizione economica. Altrimenti diventa la guerra di tutti contro tutti: un'impresa che riesce nel suo Paese ad ottenere dei sovrappiù con la corruzione potrà gareggiare all'estero con appalti al ribasso, falsando tutto. Si può decidere di continuare con la legge della giungla: nel senso che l'impresa francese si fa sovrappagare in Francia per poi venire a competere in Italia o viceversa. Comunque vedo che già nell'ambiente imprenditoriale si rendono conto che non si

può andare avanti così.

Non sembra solo la necessità di una scelta etica...

Infatti è anche una necessità di correttezza pratica nella competizione, perché altrimenti la gara tra imprenditori non avviene più sulla qualità del prodotto ma sull'entità delle somme che si pagano illecitamente. È chiaro che è grandissimo l'interesse di tutti i cittadini alla trasparenza sul fronte degli appalti pubblici. A Milano si è dimostrato, per quel che riguarda la corruzione per gli appalti dei trasporti milanesi, che i costi delle linee della metropolitana costavano quasi il doppio del dovuto. Ciò ha portato a costi mostruosi per il contribuente, al fatto che si potevano fare quattro chilometri di linea e invece se ne sono fatti due. E ha portato anche ad un'ulteriore distorsione, perché le stesse imprese, grazie ai profitti illeciti realizzati a Milano, hanno potuto competere anche all'estero con un vantaggio su altre concorrenti. E questo può accadere anche in senso opposto: imprese estere possono competere in Italia contando su un analogo vantaggio.

In Francia questa vicenda ha suscitato polemiche anche perché c'è un grande malessere nei confronti della giustizia, considerata dalla maggior parte dei cittadini

padroni del nostro futuro».

Dal canto suo Cipolletta vede ad esempio nella incomprendione e nel rigetto del miracolo economico degli anni 60 da parte soprattutto della sinistra (non mancano citazioni critiche di film di quel tempo, primo fra tutti *Mani sulla città* di Rosi) l'origine dell'attuale stato di irresponsabilità degli italiani che non è affatto contraddetto dal consumismo e dall'ostentazione di beni di consumo («beni effimeri cui corrisponde una mancanza di fiducia in se stessi»). Sarei più cauto su questo richiamo storico. Al miracolo non crederlo, ad esempio, uomini esperti come Raffaele Mattioli.

Ma ammesso che siamo come dice Cipolletta, vorrei fare alcune osservazioni al margine delle opinioni di questi due esponenti del capitalismo italiano. I ricchi, quelli veri, gli industriali, i finanziari, gli affaristi, i commercianti eccetera, sono sempre i primi a lamentarsi e a parlare di crisi al primo stormire

sottomessa al potere politico...

È quanto ha rivelato un sondaggio fatto qualche giorno fa, dopo la proposta del presidente della repubblica francese di eliminare il controllo del ministro della Giustizia, e quindi del governo, sul pubblico ministero. Un controllo che lì è ancora consentito (in Italia non lo è, ndr). Lo stesso presidente ha detto che questo controllo mina la fiducia dei cittadini nella giustizia e bisogna eliminarlo. Ha costituito anche una commissione perché elabori proposte. E qualcuno ha commentato sarcasticamente: «Non vorremmo mica introdurre il modello italiano in Francia?».

A dire il vero di questi tempi in Italia c'è chi sta avanzando proposte che sembrano avere come modello il sistema francese, che prevedono la sottomissione del pm all'esecutivo. Mi riferisco alla recente proposta che Forza Italia ha portato alla Bicamerale...

Vorrei leggere in dettaglio quella proposta. Di certo, va in senso opposto rispetto alla tendenza internazionale. In tutti i paesi si va diffondendo la convinzione che proprio la credibilità dell'amministrazione della giustizia esige un'indipendenza dalle interferenze del governo.

L'INTERVENTO

Lettera aperta al presidente della Bicamerale

ANTONIO CANTARO

CARO PRESIDENTE, il compito della Commissione da Lei presieduta è di quelli che fa drizzare i capelli: riformare la Costituzione politica dell'Italia, riformarla nella prospettiva dell'integrazione europea secondo un disegno organico coerente. Aristotele, non a torto, riteneva che «correggere una costituzione non è un'impresa minore dal costruirla per la prima volta». Sono certo che Lei ricorderà nel corso dei lavori della Commissione questo antico ammonimento. Poiché se la quadratura del cerchio in politica è qualche volta possibile, in materia costituzionale essa prelude alla paralisi. Se, ad esempio, con la riforma si accentuasse ulteriormente il tasso di leaderismo della forma di governo, è assai probabile che possa venire minato quel fondamentale principio costituzionale che individua nei partiti e nelle rappresentanze elettive gli strumenti democratici per eccellenza della partecipazione alla determinazione della politica nazionale.

Conosco bene la Sua sensibilità al tema. Non mi pare, tuttavia, che questa condivisibile ispirazione si stia adeguatamente affermando nel concreto modo di essere del sistema politico e della sinistra italiana. Quale che sia la sua volontà è indubbio che il partito nel quale entrambi militiamo (non diversa è la situazione in Rifondazione) sta assumendo una connotazione tendenzialmente leaderistica. Questo non può essere considerato un fatto meramente interno al Pds. È banale sottolinearlo. Ma la vita interna e la forma di un partito allude immediatamente all'idea e all'etica che si ha dello Stato.

Se ho voluto ricordarLe questo aspetto è perché guardo con preoccupazione alla perdurante marginalità - che è l'altra faccia del leaderismo - che a sinistra ha in questi anni assunto il tema della riforma della rappresentanza. La giusta enfasi che noi poniamo sulla necessità di modernizzare il sistema di comando istituzionale non si accompagna, infatti, ad una altrettanto doverosa enfasi sulla necessità di ripensare e rilanciare il ruolo delle istituzioni della rappresentanza nazionale e sociale. Manca, ovvero, la consapevolezza che il consenso a fenomeni quali l'agitazione secessionista della Lega, le spinte neomunicipaliste e sudiste di certa destra, il separatismo, di un certo neomunicipalismo, sono sintomi di una crisi di legittimazione e di rappresentatività del sistema politico-istituzionale e dell'affannosa ricerca di canali di scorcio di identità, domande e rivendicazioni che hanno smarrito il telaio in cui farsi valere.

È IN QUESTO QUADRO che più di uno ha sposato l'asserzione del tutto apodittica che dalla crisi del Parlamento si esce umiliando le Camere nell'esercizio del potere normativo ed emendativo. Su questo, Presidente, sono necessarie da parte della Commissione Bicamerale parole chiare. Io continuo a ritenere improbabile una democrazia senza parlamentarismo. Non si tratta di un lusso e di una utopia. Lei, Presidente, ricorderà come il sistema presidenziale per eccellenza - quello statunitense - è quello che gode di un Parlamento dotato di poteri ben più robusti di quelli di cui godono i Parlamenti europei. Nel ricordare questo non c'è nessuna nostalgia assemblearistica. Un rilancio del sistema della rappresentanza nazionale e territoriale è scelta del tutto consona ai processi in corso. Bisogna naturalmente saper bene che cosa deve essere oggi un Parlamento, lo mi sento di condividere interamente quanto ha scritto Andrea Manzella nei suoi classici studi sul Parlamento italiano. «Il Parlamento sarà non solo l'istituzione dell'identità di difesa degli interessi permanenti politico-economico nazionali ma anche l'istituzione dell'identità della nazione italiana. Una difesa che si giocherà su due fronti: quello esterno della dispersione sovranazionale e quello interno della frammentazione localistica».

È indubbio che proprio su questo piano il parlamentarismo che abbiamo avuto in Italia registri una pesante sconfitta. È vero, condiviso e sottoscritto: si è esaurita da tempo la centralità della classica rappresentanza partitico-parlamentare e il non averne preso atto è stato un grave errore da parte della sinistra. Ma Le chiedo: possiamo veramente ritenere risolutiva una riforma che guardasse solo a rendere più limpida la dialettica tra elettori e leader?

Naturalmente non pretendo che Lei tenga conto di queste modeste opinioni. Ma proprio in ragione di questo ritengo che l'opinione pubblica giudicherebbe con grande favore un Suo invito rivolto alle grandi istituzioni della società civile, della partecipazione e dell'associazionismo civico, politico e culturale, del territorio (Regioni ed autonomie locali) ad avanzare - magari in apposite audizioni - suggerimenti, proposte, critiche. Il processo di riforma ne guadagnerebbe in trasparenza ed acquisterebbe quei connotati di una rielaborazione culturale consapevole, da parte della comunità, delle ragioni dello stare insieme. Peraltro Lei è ben consapevole che forzature ed incrinature tra le forze che compongono la coalizione del centrosinistra finirebbero per riaprire la strada alle spinte plebiscitarie dei vari Segni, Pannella, Cossiga...

Pari, dunque, apertamente e con semplicità al Paese; gli parli, se necessario, con il cuore in mano, stimolandone la partecipazione consapevole e un coinvolgimento meditato. Sarò un noioso, democristiano, ma a me questa pare la più adeguata garanzia che il nuovo assetto istituzionale vada in porto e venga sentito come proprio da tutti gli italiani: tanto da coloro che si riconoscono nell'Ulivo, quanto dagli elettori del Polo, tanto dal Nord quanto dal Sud del paese. Il silenzio sociale non ha mai prodotto buone istituzioni.

Molti e sentiti auguri di buon lavoro.

**direttore del Centro Riforma dello Stato*

LA FRASE



La nuda verità

Carlo Azeglio Ciampi

Orazio, Odi

l'Unità
 Direttore responsabile: Giuseppe Caldarola
 Condirettore: Piero Saracchetti
 Vicedirettore: Marco Demarco (vicario)
 Giancarlo Bonetti
 Redattore capo centrale: Pietro Spataro
 "L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.A."
 Presidente: Giovanni Letesza
 Consiglio di Amministrazione:
 Elisabetta Di Pasquo, Nello Piccola,
 Giovanni Letesza, Simona Marchini,
 Aneto Mattia, Alfredo Medici, Gerardo Mela,
 Claudio Marzullo, Raffaele Petroni,
 Ignazio Savelli, Francesco Riccio,
 Gianluigi Serafini
 Consigliere delegato e Direttore generale:
 Raffaele Deaschi
 Vicedirettore generale:
 Dullio Anzellino
 Direttore editoriale:
 Antonio Ballo
 Direzione, redazione, amministrazione:
 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555
 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721
 Quotidiano del Polo
 iscritt. al n. 242 del registro stampa del trib. di Roma,
 iscritt. come giornale murale nel registro
 del tribunale di Roma n. 4555
 Grafica
 Ott.Li.Coletto n. 3142 del 13/12/1996

DALLA PRIMA PAGINA

Cari ricchi più ottimismo

fondo degli italiani intorno all'eterno dilemma ricchezza-povertà.

Devo subito dire che concordo con Agnelli e Cipolletta nel giudicare la reticenza degli italiani ad essere considerati ricchi (in fondo, apparteniamo alla fascia delle grandi potenze mondiali) come un fattore di indebolimento culturale e sociale. L'uso antico della lamentazione individuale, collettiva e organizzata, ha spesso indebolito i progetti politici, lo slancio e la voglia degli italiani di dirigere il proprio destino e quello della nazione.

Sicuramente, scrive Agnelli, noi apparteniamo a quel 10% della popolazione mondiale più ricca che ha raggiunto un diffuso livello di benessere, «ma non abbiamo il coraggio di riconoscerlo apertamente» e di assumerci «le nostre responsabilità, sia individuali e

collettive, per tirarci fuori dai guai e per contribuire ad un assetto più libero e più stabile dell'intera economia mondiale».

La conseguenza è, dunque, «la responsabilità dei ricchi i quali, come si capisce dallo scritto di Cipolletta, «non sono i ricchi cui pensiamo quando sentiamo questa parola, ma siamo tutti noi italiani, qualunque sia il livello economico e sociale a cui apparteniamo; noi in confronto col resto meno ricco del mondo». Da un punto di vista etico-politico è difficile obiettare qualcosa al concetto che i cittadini sono sempre responsabili prima che come individui attaccati al proprio particolare, come cittadini che devono avere a cuore il presente e il futuro del proprio paese (dobbiamo capire, dice Agnelli, «che possiamo essere pienamente